

Intervista con il linguista Katerin Katerinov, "professore dei professori" per l'insegnamento dell'italiano nel mondo

# «Scusate, ma finora abbiamo scherzato»

## «Nativi digitali» protagonisti di un divario generazionale epocale e senza precedenti

(segue dalla prima)

Ma sono solo alcuni dei numerosi riconoscimenti che il professor Katerin Katerinov ha ricevuto nel corso della sua lunghissima e intensa vita professionale, dedicata a formare coloro che, a loro volta, devono affrontare classi affollate di studenti di tutto il mondo desiderosi di imparare la lingua italiana.

A partire dagli anni '70 e '80, oltre ai corsi di aggiornamento per insegnanti, il professor Katerinov ha tenuto corsi di formazione anche per addetti culturali e direttori di Istituti di cultura per conto del ministero degli Affari Esteri italiano, per il quale ancora oggi collabora con la sua rubrica "Parlare Italiano nel Mondo" sul sito [www.esticult.it](http://www.esticult.it). È, senza dubbio, il cittadino italiano che ha avuto negli ultimi 40 anni più incarichi in questo campo dal ministero.

Italianista all'università di Sofia, nel 1964 il giovane Katerinov viene inviato come lettore di lingua bulgara all'Università "La Sapienza" di Roma; aveva appreso l'italiano dal padre, il bulgaro dalla madre, il russo dal suo precettore, guardia bianca rifugiata all'estero dopo la Rivoluzione d'Ottobre, e, più tardi, a scuola; il turco e il romeno dalla realtà che lo circondava. L'ambiente plurilinguistico e multiculturale e la sua esperienza personale di apprendente della lingua italiana vengono a rappresentare fattori che influenzeranno in modo determinante la sua lunga e ancora molto prolifica vita professionale.

Consapevole delle difficoltà che uno straniero incontra nell'apprendimento di una lingua straniera, e in particolare dell'italiano, Katerinov si dedica alla sperimentazione di nuove metodologie dell'apprendimento e alla pedagogia della lingua: nel 1972 pubblica "La lingua italiana per stranieri" un libro che diviene la "bibbia" della didattica dell'italiano a stranieri, a cui seguono numerose edizioni aggiornate e un gran numero di altre pubblicazioni. Nel 1982, con la collaborazione del Prof. Wolfram Burckhardt dell'Università di London (Ontario), tiene alla "Normale di Pisa" il primo corso sull'uso del personal computer per un gruppo di insegnanti di italiano del Canada. È tra i primi a intuire e a vedere nell'informatica uno strumento che può facilitare e migliorare notevolmente l'insegnamento e quindi l'apprendimento della lingua. La sua è una *vision* molto moderna che ha rivoluzionato i vecchi schemi dell'insegnamento cosiddetto "frontale" ricollocando, al centro del processo dell'apprendimento, la persona, lo studente intorno al quale far girare, in un continuo processo di adattamento, le varie metodiche didattiche.

Già allora Katerinov sembra aver intuito e pronosticato quello che lui stesso definisce «il divario generazionale più importante della storia dell'intera umanità», ovvero l'effetto d'urto di quei due miliardi di persone, nate intorno agli anni '80, che oggi sono studenti o alcuni di loro già insegnanti e che, fin da piccoli, hanno imparato a familiarizzare con la tecnologia e a plasmare i propri processi di interazione con la realtà che li circonda, seguendo percorsi logici e mentali molto differenti da quelli utilizzati dalle ge-

«Dove arriva una lingua arrivano anche i gusti del popolo che la parla, subito seguiti dai prodotti industriali. È una lezione che noi italiani abbiamo capito con grande ritardo»

In basso: un momento della cerimonia della consegna della laurea honoris causa al prof. Katerinov



«Cultura intesa in senso socio antropologico significa tutto ciò che un popolo fa e pensa. Spesso nelle nostre aule questo insegnamento viene a mancare o risulta carente»

A sinistra in alto: il prof. Katerinov durante la cerimonia della laurea honoris causa e in basso durante una sua giornata di lavoro

lo di cui hanno bisogno e il metodo che vogliono sia adottato per l'insegnamento, che dovrà quindi necessariamente seguire percorsi personalizzati. L'insegnamento cosiddetto "frontale", a cui siamo stati abituati, non funziona più: bisogna partire dai singoli studenti e costruire le metodologie intorno alle loro esigenze. Quando si ha una classe con trenta alunni si è di fronte a trenta mondi diversi e quindi a trenta modi diversi di apprendere.

Ripensando alla mia lunga esperienza in aula, ricordo come gli studenti di una volta sopportavano eroicamente le mie lezioni sulla linguistica contrastiva o sulla glottodidattica. Oggi, invece, questa giovane generazione non accetta la lunga esposizione, non sopporta un discorso anche se ben fatto quando viene dall'alto; loro devono verificare subito, caso per caso».

**È la rivoluzione dei nativi digitali nel campo dell'apprendimento.**

«Questo nuovo modo di intendere e insegnare la lingua italiana potrebbe essere maggiormente efficace proprio con un pubblico di giovani che accettano solo ciò in cui loro possono identificarsi e di cui si sentono utenti diretti. Il giovane non studia la lingua italiana per sentire cosa dice un certo sig. Bianchi o un certo sig. Rossi; studiare l'italiano per queste giovani generazioni significa poter dire questo, a queste persone, in questo preciso momento, capire quando parlano e farsi capire a loro volta. Al di fuori di questo siamo davvero in pieno '800».

**Come ha fatto a capire già negli anni '70-'80 che la tecnologia poteva essere al servizio dell'apprendimento?**

«Sono intuizioni che prendono spunto dall'esperienza e dall'attenta osservazione di dove va il mondo e quindi dall'essere stati pronti, a quel tempo, a comprendere che con l'introduzione della tecnologia (a quell'epoca il laboratorio linguistico, la lavagna luminosa, le cassette audio, e all'inizio degli anni '80 anche quelle video), si sarebbero avuti cambiamenti epocali sia nel modo di insegnare e di conseguenza su tutte le teorie dell'apprendimento. Fin dagli anni '80, quando cominciarono a diffondersi i primi modelli di personal computer, mi sono reso conto di quanto le mie lezioni potessero essere più efficaci utilizzando audiovisivi e, successivamente, applicazioni elettroniche che permettono l'interattività e la partecipazione diretta degli apprendenti e riescono a veicolare molte più informazioni rispetto alla lavagna con il gesso».

nerazioni precedenti. «Questi "nativi digitali" non hanno bisogno di leggere le istruzioni che accompagnano gli strumenti elettronici, perché bastano loro pochi minuti per capirne il funzionamento. È un tipo di comportamento che fino a poco tempo fa ci era completamente sconosciuto, un modo diverso di apprendere non solo le lingue ma tutta la conoscenza che viene loro trasmessa. Apprendono tutto del mondo che li circonda, già totalmente digitalizzato, con la stessa naturalezza e spontaneità con cui si impara la lingua materna, mentre noi immigrati digitali lo facciamo sì, ma con le difficoltà dell'apprendimento di una lingua seconda. Stando agli psicologi dell'apprendimento - continua Katerinov - questo tipo di comportamento sembra afferire a parti del cervello e del sistema neurale non ancora stimolate o sollecitate dai comportamenti e dalle capacità di apprendimento usualmente utilizzate in passato. Il giovane delle generazioni precedenti leggeva il libro, commisurava tutto, ci ritornava sopra; i "nativi digitali" invece - tiene a sottolineare il professor Katerinov - hanno bisogno di toccare, di vedere, di convincersi da soli. Non accettano le teorie preconfezionate che noi offriamo e che cadono loro dall'alto, anche quando sono ben fatte. Vanno a curiosare, vanno a verificare. Questa generazione, sia per quanto riguarda le regole comportamentali che quelle dell'apprendimento, ha poco a che fare con le generazioni passate».

**Come dovrebbero cambiare le metodologie dell'insegnamento per questi "nativi digitali"?**

«Ancora non sappiamo bene come, perché è stato tutto troppo veloce, è un cambiamento generazionale delle modalità di apprendimento che è avvenuto così rapidamente, tutto ci è caduto addosso in modo impreveduto. A questo punto, a mio parere, dovremmo ridefinire un modello di insegnamento dettato da loro stessi, partendo dall'osservazione at-

tenta delle sequenze e delle fasi che compongono il loro personale approccio con ogni cosa nuova. Dovremmo giungere a conoscere e analizzare in profondità i nuovi strumenti della conoscenza che loro usano, come il tanto deprecato e criticato "Internet" e imparare anche noi ad utilizzarli per cambiare le metodologie didattiche. In un mio recente *Corso di lingua e cultura italiana per anglofoni "Italiomania"* (digitare in Google italiomania), è allegato un cd rom che permette la navigazione all'interno del corso e sono quasi sicuro che i giovani utilizzeranno solo questo, mentre il libro verrà usato unicamente dagli insegnanti, che ancora appartengono alla generazione degli anni '60-'70. La pedagogia e la didattica moderna dovranno quindi rivolgere i loro sforzi alla ridefinizione di corsi di formazione in grado di interpretare le nuove esigenze e il nuovo modo di apprendere di questi "nativi digitali", a cui non bastano più le regole grammaticali che diamo loro. Inoltre, bisogna assolutamente sfruttare le potenzialità di siti web, di social network come Facebook e simili, dove gli studenti si ritrovano e si scambiano informazioni, criticano e propongono nuove soluzioni, dove, insomma, tende a sparire anche la differenza tra chi insegna e chi studia...».

**L'italiano come lingua di comunicazione, o come molti pensano, unicamente come lingua di cultura?**

«Una lingua, quando diviene lingua di cultura, può essere considerata una lingua morta. Non è mai esistita l'idea - se non per pochissime persone e solo sino alla fine dell'800, inizi '900 - che imparare l'italiano possa servire per lo studio di Dante, Boccaccio, o Manzoni. L'italiano è la lingua di una nazione viva, non è il greco classico o il latino, che sono appunto considerate lingue di cultura e quindi lingue morte. A questo proposito ricordo alcuni anni fa uno studente d'italiano all'estero che, alla domanda su come avesse trascorso il fine settimana rispon-

deva di aver avuto un appuntamento "in sul calar del sole, con una donzella", imitando malamente la prosa leopardiana. Questo è un esempio di come spesso i nostri studenti non riescano a cogliere l'essenza dell'italiano come strumento di comunicazione e, nel contempo, non siano messi in grado di apprezzare, fino in fondo, la lingua italiana come espressione di una cultura autentica. Infatti, intendere e presentare la lingua in questo modo e in maniera prematura, prima cioè che lo studente abbia imparato l'italiano corrente, fa sì che non venga neanche compreso il messaggio poetico e culturale nel senso alto del termine, sia della letteratura che dei testi poetici. Il nostro obiettivo di insegnanti dovrà essere quello di preparare gli studenti ad apprendere l'italiano come lingua di comunicazione e solo dopo come lingua da utilizzare nel mondo del lavoro, oppure per un'eventuale carriera accademica. Non dobbiamo imporre con sussiego accademico il nostro dotto sapere, ma chiederci anche quale uso gli studenti potranno fare, nella loro vita, di quello che imparano nelle nostre aule.

Seguendo questo tipo di orientamento, sarà anche necessario, a mio parere, chiarire bene che ciò che si apprende deve essere funzionale alla capacità di comunicare, cioè di interagire con altri parlanti, esprimendo e comprendendo i diversi scopi per cui si parla o si scrive. Infatti, un enunciato o un testo scritto non è ancora comunicazione, ma lo diventa solo nel momento in cui arriva all'interlocutore o al lettore o ascoltatore. Solo allora si chiude il processo comunicativo. Ecco perché nella comunicazione è sempre di fondamentale importanza definire "chi parla", "a chi parla" e "per dire che cosa esattamente", "dove", ovvero il luogo dove la comunicazione avviene, che necessariamente influenza il tipo e la modalità della comunicazione. E ancora "quando", cioè con quale stato d'animo parla, e infine "perché", cioè con quale

scopo intende dire ciò che dice. Solo quando sono presenti tutti questi elementi, il messaggio comunicativo risulta corretto e può facilmente essere compreso dal destinatario».

**Se lei avesse davanti a sé una platea composta da tutti gli insegnanti che, nel corso di questi 40 anni, ha formato su come "insegnare l'italiano", cosa direbbe loro, quale nuovo messaggio o consiglio darebbe?**

«Potrei anche dire: "Scusate, ma finora abbiamo scherzato", potrebbe essere una bella battuta, che però non risolve il problema. Mettendo da parte queste battute, potrei riassumere il mio messaggio in una sola frase: "S'impara solo quello che si fa, ovvero si apprende usando la lingua, manipolandola, avendo un feedback immediato. Questa è la novità di questa generazione. Com'è noto, la multimedialità, combinata con l'interattività, è in grado di potenziare notevolmente i processi di apprendimento. Studi realizzati a questo proposito hanno evidenziato come l'uomo sia in grado di ricordare il 10% di ciò che vede, il 20% di ciò che ascolta, il 50% di ciò che vede e ascolta (multimedialità) e l'80% di ciò che ascolta, vede e fa (interattività)».

Anche i gruppi su Facebook si formano perché questi giovani hanno un disperato bisogno di compagnia, ma odiano le classi numerose. Loro non lo sanno, ma noi capiamo perché. Fa tutto riferimento a una legge matematica della teoria dei giochi: in una classe con un docente e quattro studenti intercorrono 120 interazioni; se aggiungiamo altri cinque studenti non avremo 240 interazioni ma più di 3 milioni: ecco perché questi giovani "nativi digitali" rifuggono dalla folla.

Oramai le classi, come le abbiamo concepite noi nel passato, non funzionano più e lasciano il passo all'apprendimento collaborativo e partecipativo attraverso la rete, dove questi giovani si pongono al centro dell'insieme di relazioni e determinano loro stessi quel-